

link
focus

**L'eterna storia
del disagio giovanile
nell'era di Internet.
Come evolvono le dipendenze
patologiche**

PAOLO DI BIAGIO



L'eterna storia del disagio giovanile nell'era di Internet. Come evolvono le dipendenze patologiche

The never-ending story of adolescents' uneasiness at the time of the Internet. A few reflections on the occurrence of pathological dependencies and its evolution in time

L'adolescente - considerando la matrice etimologica del termine - è colui che si sta "nutrendo" (alere). L'adulto, provenendo il termine dalla stessa parola latina, è colui che si è "nutrito". Questa semplice distinzione terminologica già ci offre la possibilità di un confronto fra due mondi che non possono essere sintonici, in quanto condizionati da bisogni troppo diversi: l'adolescente ha "fame" di esperienza, è animato da una voracità psicologica che lo spinge a vivere la sua realtà esistenziale con irruenza, con la percezione di non esserne mai sazio; l'adulto, invece, ha bisogno di "digerire", ovvero di accettare la sua dose di esperienza assimilata per renderla conforme a una realtà che scopre essere "altro da sé", una realtà di cui non può disporre in modo indiscriminato, onnivoro: l'adulto che non riesce in questo adattamento, restando adolescente, ancora "affamato", rientra nell'ambito del "patologico"

PAOLO DI BIAGIO*

PAROLE CHIAVE Adolescente, ciclo di vita, progetto

Due mondi, abbiamo detto, che non possono essere sintonici. Da tale mancanza di sintonia, forse, si determina quella forma di storicismo che rende alla mente umana diverso il suo mondo a seconda della fase del suo ciclo vitale. La natura umana non muta con l'evoluzione, si resta "umani", con la medesima struttura psichica, così come resta medesima la formula di dna che ci rende quello che siamo biologicamente (il dna muta nel tempo, ma non nelle epoche, ci vogliono ere geologiche per un suo cambiamento). Eppure, l'adulto ha spesso la sensazione che il mondo sia cambiato rispetto a quella che è stata la sua infanzia e la sua adolescenza. Il cambiamento soggettivo dell'adulto rispetto alla sua adolescenza, la sua fase di "digestione" dell'esperienza, sembra risolversi in una proiezione all'esterno che gli fa apparire come

cambiata tutta l'umanità non ancora giunta al suo livello di maturazione; ciò capita sia all'uomo comune, di bassa alfabetizzazione, come alla persona di media cultura, o anche a chi in una data epoca ha raggiunto livelli di conoscenza superlativi.

Possiamo a tale proposito citare il prof. Franco Nembrini, educatore, pedagogista e scrittore, il quale compie un esperimento durante un convegno, citando quattro considerazioni avanzate da persone adulte, pensatori e scrittori passati alla storia, riferite ai giovani, agli adolescenti e anche ai bambini:

1. La nostra gioventù ama il lusso, è maleducata, si burla dell'autorità e non ha alcun rispetto per gli anziani, i bambini di oggi sono dei tiranni, non si alzano quando un vecchio entra in un stanza, rispondono male ai genitori, in una parola sono cattivi.
2. Non c'è più speranza per l'avvenire del nostro paese se la gioventù di oggi prenderà il potere domani, poiché questa gioventù è insopportabile, senza ritegno, terribile.
3. Il nostro mondo ha raggiunto uno stadio critico, i ragazzi non ascoltano più i genitori, la fine del mondo non può essere lontana.
4. Questa gioventù è marcia nel profondo del cuore, i giovani sono maligni e pigri, non saranno mai come la gioventù di una volta, quelli di oggi non saranno capaci di mantenere la nostra cultura.

Si leggono delle opinioni che possono sembrare contemporanee, invece il conferenziere fa notare che la prima è di Socrate (470 A.C.), la seconda di Esiodo (720 A.C.), la terza di un sacerdote dell'antico Egitto (2000 A.C.) e l'ultima è un'incisione rinvenuta su un vaso babilonese (3000 A.C.). In questo convegno, visualizzabile sui social network insieme ad altri dello stesso prof. Nembrini, si evidenzia quanto il problema del rapporto fra adulti e adolescenti sia difficile, e soprattutto quanto esso sia sempre stato difficile. Non si tratta di cadere quindi nel luogo comune che conia la frase "non c'è più religione", tanto pronunciata dagli adulti degli anni '60 e '70 nel nostro paese. L'idea che i "giovani di oggi" non hanno più valori, e che i bei tempi che furono i nostri – di noi adulti – sono miseramente finiti, sono distorsioni che la nostra psiche adulta, sazia di esperienza, produce solo perché non si riconosce più in una posizione esistenziale che era stata anche la sua, quando si era adolescenti, quando non si appariva adeguati agli occhi di chi allora era per noi l'"adulto". Si potrebbe dire che "l'umanità entra in crisi ad ogni nuova generazione" (Giani Gallino, 1972).

Potrebbe essere istruttivo a tale proposito leggere la descrizione che Aristotele fa degli adolescenti, nel *Politico*: troveremmo un ritratto di giovanissimi incredibilmente attuale, come fosse stato tracciato da un filosofo dei giorni nostri, meno severo di quelli citati dal prof. Nembrini, ma comunque utile per comprendere quanto gli adolescenti siano ancora, oggi come ieri, delle persone in formazione, fragili, affamate, e in quanto tali bisognose di cure e di nutrimento – e non solo dal punto di vista psicologico.

Sarebbe anche il caso di valutare l'atteggiamento difensivo dell'adulto, il quale, una volta "digerita" la sua esperienza, non si troverà più gli stessi appetiti: il ciclo vitale può avere una circolarità in quanto la psiche può tornare verso dimensioni precedenti – l'inconscio è atemporale – ma di fatto la sua forma è parabolica: c'è una nascita, una crescita, poi il declino, e forse un'inconscia invidia per chi può avere ancora fame rende severo e acritico l'adulto, come se Laio continuasse ad avere timore di Edipo, non essendo stato da questi assassinato, ma solo spodestato del suo potere.

Quanto finora espresso non vuole escludere la componente culturale che condiziona lo sviluppo della personalità umana. È sicuramente vero, infatti, che ciò che la collettività umana produce, sia esso considerato progresso o involuzione, si risolve in variazioni del contesto sociale, che influenzeranno in modo diverso, anche se non sempre sostanziale, lo stato della psiche e quindi lo strutturarsi delle personalità. La letteratura pullula di ricerche su tali tematiche. Basta osservare il ridimensionamento che ha avuto il concetto di Super Io, concepito nelle società totalitarie e punitive degli inizi del secolo scorso, a favore di un Ideale dell'Io oggi molto più determinante nella strutturazione dell'identità e della personalità contemporanea, almeno nella cultura occidentale.

Il cambiamento soggettivo dell'adulto rispetto alla sua adolescenza, la sua fase di "digestione" dell'esperienza, sembra risolversi in una proiezione all'esterno che gli fa apparire come cambiata tutta l'umanità non ancora giunta al suo livello di maturazione; ciò capita sia all'uomo comune, di bassa alfabetizzazione, sia alla persona di media cultura, o anche a chi in una data epoca ha raggiunto livelli di conoscenza superlativi.

Da alcuni decenni il mito dominante in Occidente, e ormai dovremmo dire in tutto il pianeta, è quello di Narciso. L'Ideale dell'Io ha più spazio nella dimensione psichica della persona rispetto al Super-Io. L'adolescente, distratto da uno scontro con un adulto che non si oppone alla sua individuazione con la forza, si specchia nel confronto intenso con i suoi pari.

All'epoca di Freud era immediato inquadrare la figura paterna come dispotica e tirannica. L'educazione dell'infanzia e dell'adolescenza era basata sulla punizione corporale, sulla violenza. La personalità in formazione si doveva conformare alla volontà imposta dagli adulti. Gli adolescenti di un secolo fa, pur apparendo ribelli e indisciplinati agli occhi degli adulti, venivano da questi ridotti alla sottomissione, al rispetto della volontà dei padri imposto con la forza. Il padre picchiava il proprio figlio quando ne rilevava un'intemperanza o l'indisciplina, e il padre che non agiva con determinazione veniva biasimato per assenza di carattere, per debole temperamento. Nelle scuole, soprattutto nei collegi, vigeva una sorte di legge marziale, e le punizioni e i castighi che si infliggevano agli adolescenti e anche ai bambini potrebbero ricordare quelle che si mettono in atto nei campi di addestramento per le forze militari speciali, come raccontava Charles Dickens nel romanzo *David Copperfield*.

Il valore da interiorizzare era il rispetto della gerarchia, la sudditanza alla volontà dei genitori e ad un'entità androgina, un padre (pater) al femminile, la Patria, al quale si devono sottomettere tutti i suoi figli. E di fatto questi figli arrivavano alla sottomissione, interiorizzando un'affermazione della violenza come regola, con il risultato di perpetuare tale modus operandi educativo, e facendo della violenza la regola, del conflitto con l'altro una normalità, esprimendo un agire distruttivo e condiviso – Laio ed Edipo alleati contro un altro tiranno- che si risolveva sempre con la guerra fra i popoli. La storia contemporanea ci riferisce di tragedie immani, accadute fino ad alcuni decenni fa, ancora testimoniate da tanti reduci che ci raccontano di quanto un certo modello di gestione della collettività, e del rapporto degli adulti con i loro figli, potesse arrivare a conseguenze aberranti.

Il rapporto fra gli adulti e gli adolescenti, e quella discrepanza che è sempre stata denunciata dagli adulti, come testimoniano le citazioni prima riportate, venivano risolte costringendo l'adolescente ad interiorizzare l'autorità che gli veniva imposta, con una vessazione che iniziava con l'infanzia; la "fame" di esperienza che sopraggiungeva con lo sviluppo sessuale, con il definirsi della personalità, risultava essere tutta condizionata da un' "eucarestia", neologismo che coniamo in affinità con quello cattolico di eucaristia, da intendersi non solo come un ringraziamento ad un Padre vissuto come onnipotente, e al quale si deve un sacrificio massimo, ma anche e soprattutto come un "buon digiuno", una rinuncia ad un'autenticità della propria dimensione affettiva ed emotiva, che veniva repressa portando a forme di aberrazione sociale che oggi ci scandalizzano, ma che al loro tempo erano condivise dalla collettività. La frattura fra il mondo degli adulti e quello degli adolescenti, quindi, veniva semplicemente ignorata. Tutta l'esperienza dell'adulto veniva fatta assorbire in modo acritico e costrittivo all'adolescente, e ciò che si otteneva era una "sazietà" psicologica che finiva con il risolversi in una indigestione collettiva.

È opportuno citare il racconto di una donna del '32, che all'entrata in guerra dell'Italia aveva quindi otto anni, e che ha vissuto la sua infanzia in un piccolo paese nell'entroterra del centro Italia: ricorda di aver visto un ventenne uscire di corsa dal negozio del barbiere, dove in molti andavano anche solo per ascoltare la radio, e iniziare a gridare a gran voce "evviva evviva è scoppiata la guerra", prendere la bicicletta ed iniziare a correre per le strade del paese, con altri giovani che si univano al giubilo, felici di quanto stava accadendo.

Oggi le dinamiche sono molto cambiate. Pur con le inevitabili imperfezioni, il nostro contesto culturale poggia su un'assiologia diversa: la guerra è un disvalore, la Patria si regge su una Costituzione che ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle incomprensioni fra gli stati; e gli stati europei, pur con le critiche pertinenti o meno che si possono avanzare alla loro unità economica e statutaria, non si fanno più la guerra armata. Nelle scuole è impensabile l'uso della violenza, gli insegnanti non sono più dotati di bacchette da usare sulle mani degli alunni, i genitori che mandano i figli segnati dalle cinghiate vengono segnalati ai servizi sociali, e questi cambiamenti si possono considerare acquisiti, anche se non certamente realizzati in modo concreto, in tutto il contesto della cultura occidentale.

Nella collettività non domina più il mito di Ares distruttore. Da alcuni decenni il mito dominante in Occidente, e ormai dovremmo dire in tutto il pianeta, è quello di Narciso. L'Ideale dell'Io ha più spazio nella dimensione psichica della persona rispetto al Super-Io. L'adolescente, distratto da uno scontro con un adulto che non si oppone alla sua individuazione con la forza, si specchia nel confronto intenso con i suoi pari. Vivono insieme la loro crescita, non più ristretti nel contesto familiare,

il cui confine è diventato sempre più impermeabile, danno sfogo alla loro fame di esistenza, vivono le loro emozioni, i loro sentimenti, condividono la loro energia vitale senza più le forme repressive dell'epoca precedente, quando l'espressione della sessualità era tollerata negli uomini e condannata nelle donne, eppure... la frattura resta, resta l'incomprensione fra adulti e adolescenti, e persiste un disagio evidente vissuto dagli adolescenti, e condiviso, per l'ovvietà del legame affettivo, anche con gli adulti di riferimento.

Potremmo dire che Edipo si è ormai impossessato del potere di Laio, senza più arrivare al crimine. Laio ha accettato la resa, ma il conflitto resta, Giocasta rimane una madre, non può essere una moglie ed un amante di suo figlio. In due parole, la frattura fra adulti e adolescenti resta presente, come al tempo di Socrate e Ippocrate, dei sacerdoti egiziani, dei babilonesi. Su questa ultima constatazione è opportuno soffermarsi.

Del passaggio da una società caratterizzata da una cultura del dovere, severa con l'infanzia e l'adolescenza, ad una società animata da una cultura del piacere e della felicità, edonistica e disimpegnata, si hanno già studi esaustivi (vedasi bibliografia, Prof. Gustavo Pietropolli Charmet, il centro "Il Minotauro" di Milano). In questa divagazione ci si sofferma invece su quello che ancora rende simili gli adolescenti di oggi a quelli di ieri, e di come gli adulti si sentano impreparati e irritati di fronte all'incomprensione che nutrono in relazione alla fame degli adolescenti. La tesi sta nella persistenza di un contrasto generazionale, malgrado i cambiamenti culturali della società che si risolvono in cambiamenti formali nello stile relazionale fra adulto e bambino-adolescente.

Gli adolescenti, di ieri e di oggi, sono quindi in conflitto fisiologico con gli adulti e con il mondo che gli adulti gestiscono per loro. È facile che il conflitto possa comportare un disagio, più o meno grave, ma comunque fisiologico.

L'adolescente può arrivare a non sentirsi sazio, a non raggiungere quella "maturità" che già Shakespeare considerava essere "tutto" ciò di cui la persona ha bisogno. La conseguenza di questa difficoltà, di questo conflitto, si risolve nelle tante espressioni del disagio giovanile che oggi, come ieri, tanto preoccupano i genitori e portano spesso – ma non abbastanza – gli adolescenti a rivolgersi a psicologi e psicoterapeuti.

Anche il disagio non è dissimile nelle varie epoche storiche, e spesso ciò che oggi consideriamo psicopatologico veniva visto ieri come un'espressione iperbolica della vitalità giovanile, e della sua passionalità.

Un esempio potrebbe chiarirci quanto affermato.

Sappiamo che oggi la prima causa di decesso negli adolescenti, dopo gli incidenti stradali, è il suicidio, fermo restando che gli agiti spericolati alla guida di motociclette o attività estreme – come il consumo smodato di sostanze tossiche – sono da considerare agiti para suicidari inconsci. Tale drammatico fenomeno allarma, giustamente, noi adulti, e ci potrebbe far pensare che la gioventù ha perso completamente il senso dell'esistenza, divenendo incomprensibile il loro modo di porsi nei confronti della vita e irraggiungibile la complessità della loro dimensione psicologica. Eppure, le cronache ci riferiscono di una vero e proprio allarme epidemiologico per l'alta incidenza di suicidi, scoppiato in Europa a partire dalla Germania, per estendersi in tutto il continente, a cavallo fra il settecento e l'ottocento.

Oggi il senso comune, o dovremmo dire il perbenismo dei conservatori ad oltranza, tende ad incolpare spesso modelli artistici, o presunti tali, che estremizzerebbero il disagio istigando forme altrettanto estreme del suo ipotetico evitamento, come il ricorso alle sostanze psicoattive, o lo stesso suicidio, se lo interpretiamo come una fuga assoluta dalla realtà. Bisogna allora notare che alla fine del Settecento il romanzo di Goethe *I dolori del giovane Werther* riscuoteva un successo di portata europea, divenendo altresì famigerato per il numero inquietante di suicidi che i giovani lettori commettevano, identificandosi con il protagonista, tanto che si parlò di "epidemia dei suicidi". Il successo del romanzo tedesco ispirò anche Foscolo, che ne scrisse una versione italiana con il personaggio di Iacopo Ortis, suggestionato dalla vicenda di uno studente di Pordenone, Gerolamo Ortis, suicidatosi nel marzo del 1796, e le cui "Ultime lettere" immaginate dal poeta sono da sempre nei programmi ministeriali per le nostre scuole superiori. I romanzi di Goethe e di Foscolo oggi sono riconosciuti come patrimonio culturale e letterario dell'Europa. L'età romantica si affermava per-

Oggi il senso comune, o dovremmo dire il perbenismo dei conservatori ad oltranza, tende ad incolpare spesso modelli artistici, o presunti tali, che estremizzerebbero il disagio istigando forme altrettanto estreme del suo ipotetico evitamento, come il ricorso alle sostanze psicoattive, o lo stesso suicidio, se lo interpretiamo come una fuga assoluta dalla realtà.

Se sottoponessimo la personalità di Giacomo Leopardi a un'analisi clinica del suo stato, probabilmente dovremmo parlare di un disturbo depressivo di personalità – per usare l'inquadramento diagnostico del DSM-IV R – ma anche di un disturbo evitante di personalità. È risaputo, infatti, che il poeta si ritirò nella fornitissima biblioteca paterna, e vi restò per dieci anni di studio "matto e disperatissimo".

vasa da un senso di esaltazione, vissuta soprattutto dai giovani, gli adolescenti di un'epoca che, come quelli della contemporaneità, erano affamati di esperienza, di passioni, facevano fatica a comprendere la complessità della loro condizione psicologica, ed erano preda di uno "Sturm und Drang" che non li rendeva molto dissimili dai profili psicologici che oggi possiamo tracciare degli adolescenti contemporanei, pur con le dovute differenze formali. Soprattutto, il loro profilo psicologico non rendeva facile la relazione con gli adulti, i quali probabilmente vedevano come eccessivi i loro temperamenti. Probabilmente i genitori degli adolescenti di inizio Ottocento non volevano che i loro figli leggessero Goethe: spesso accade, oggi come ieri, che i modelli letterari e artistici contemporanei non vengano visti come costruttivi dagli adulti.

Se teniamo presente che l'innamoramento adolescenziale è forse una delle manifestazioni più evidenti dell'intemperanza giovanile – Edipo cieco, perso nel bosco delle Eumenidi –, quale esempio avevano gli adolescenti europei, quando si parlava di amore? La coppia di amanti indissolubili per antonomasia è quella di Giulietta e Romeo, che ci rimanda indietro di altri due secoli.

Sappiamo che Shakespeare si ispirò a due adolescenti di quindici e quattordici anni, già al loro tempo circondati e condizionati dalla mitizzazione. Si trattava di figli di due famiglie nobili, immaginate indigene del territorio lombardo veneto, e precisamente collocate a Verona. Pare che in realtà le due famiglie fossero presenti nella Siena del Trecento – due secoli prima – e sarebbero citate da Dante, nel VI canto del *Purgatorio*, come composte da persone "tristi". La tragica storia dei due giovani era già stata raccontata da Masuccio Salernitano nel 1476, quindi da Luigi da Porto nel 1529; venne almanaccata ancora da Matteo Bandello nel 1554, tradotta in francese da Pierre Boaistuau nel 1559, se ne conosce una prima versione in inglese di Arthur Brooke, quindi ispirò la più celebre opera drammatizzata da Shakespeare.

Ciò che è opportuno sottolineare è il dato di realtà che si cela dietro la trama shakespeariana: lo scrittore, ispirandosi ad altre trame dei classici, come quella di Piramo e Tisbe nelle *Metamorfosi* di Ovidio, crea un intreccio narrativo nel quale la morte dei due amanti sopraggiunge come un'avversione del destino, un incidente fatale utile a rendere di maggiore effetto il dramma. Ci sembra invece più plausibile che si sia trattato di un suicidio a due. I due adolescenti andarono contro la volontà delle famiglie, ritrovandosi inconsciamente nell'oppositività verso l'autorità paterna, allacciando un legame tanto solido quanto solida era l'autorità paterna, superegoica in modo estremo – si poteva ancora parlare di pater familias – e alla quale non seppero ribellarsi con un atto di rottura, come una fuga. Le loro personalità, ancora in formazione, non riuscirono ad andare fino in fondo nella ribellione, finendo per soccombere ad un'autorità titanica interiorizzata, la cui presenza tirannica, amplificata dall'eruzione libidica eterodiretta, li vincolava al loro desiderio punendoli per il tradimento della loro origine, del loro oggetto primario.

Tornando nell'epoca moderna, ci sono altri due esempi di personaggi ottocenteschi europei, che possono testimoniare su quanto sia atemporale il disagio adolescenziale, e anche quanta potenzialità ci sia nell'elaborazione creativa di tale disagio.

Il primo esempio ci è dato dalla vicenda biografica di Giacomo Leopardi. Sappiamo che il poeta era di famiglia nobile e quindi agiata, per quanto si racconti che il padre fosse una persona molto avara, o potremmo dire "anale", condizione tipica in un contesto affettivo alienato dalla freddezza dei modi relazionali che caratterizzavano le dinamiche familiari di quell'epoca e di quella classe sociale. Primo di tre figli, passa alla storia delle lettere italiane per essersi rivelato geniale, un prodigio di intelligenza, ma anche e soprattutto per una visione della vita estremamente pessimistica, pervasa da un esplicito senso di morte, che invoca direttamente nei suoi versi (e tu, che già dal cominciar degli anni sempre onorata invoco, Bella Morte, pietosa...) che elabora in una filosofia dell'esistenza tanto critica quanto profonda. Se sottoponessimo la personalità di Leopardi ad un'analisi clinica del suo stato, probabilmente dovremmo parlare di un disturbo depressivo di personalità – per usare l'inquadramento diagnostico del DSM-IVR- ma anche di un disturbo evitante di personalità. È risaputo, infatti, che il poeta si ritirò nella fornitissima biblioteca paterna, e vi restò per dieci anni di studio "matto e disperatissimo".

Si potrebbe parlare di un caso di isolamento sociale, simile a quello che nelle epoche precedenti quella moderna si metteva in atto nella contemplazione di un'unica idea assoluta, quella della divinità monoteista che aveva sacralizzato l'intera Europa: tan-

ti erano i casi di eremitaggio, di esclusione dalla collettività, attuati spesso anche da persone giovani, come accadde a Francesco D'Assisi. Leopardi non si isola nella contemplazione dell'idea di Dio; figlio del suo tempo, si rifugia nell'esercizio della ragione, nello studio dello scibile, nell'affermazione della sua intelligenza. Attraverso l'acculturazione, acquisendo sempre più sapere, affronta la sua adolescenza nutrendosi psicologicamente della sapienza dei libri, alimentando la sua capacità creativa. Sul piano psicologico, dovremmo parlare di un adolescente in difficoltà, che si isola, per usare una sua famosa metafora, come un uccello fuori dallo stormo, perché non riesce a reggere il confronto con una realtà relazionale nella quale non è facile, anche se non impossibile, mettere in discussione l'autorità di un nobile di rango superiore quale il padre – il genitore a cui dà del voi –. Il mondo di Leopardi è fatto di formalismi troppo asettici, la nobiltà ha regole e rituali rigidissimi, non ammette timidezze o debolezze, il profilo da tenere è sempre alto, e la personalità che il poeta ha sviluppato non lo mette in condizione di affrontarne le ambiguità, o la freddezza. Pare che la madre del poeta fosse arida di affetti, come di sorrisi, quindi respingente, inibente l'affettività e la sua espressione. Leopardi non affronta il suo mondo, o almeno non lo fa per tutta l'adolescenza. Si isola nella biblioteca, e divora libri, con una voracità che lascia immaginare una dipendenza dal piacere della lettura e della conoscenza (nelle lettere il fratello minore racconta che spesso veniva svegliato di notte, dalla luce della candela e dal rumore della penna sul foglio, e trovava Giacomo chino sullo scrittorio, che alla domanda «perché non dormi» rispondeva «non ci riesco, ho bisogno di studiare»).

Il caso di Leopardi ci appare come unico, in quanto la sua genialità lo ha fatto emergere dal contesto culturale del suo tempo rendendolo un esempio per la profondità del suo pensiero e la grande umanità raccontata nella sua opera. Ma quanti furono gli adolescenti nell'era romantica a vivere un'esperienza esistenziale simile? La sublimazione nell'intellettualità per gli adolescenti ha sempre rappresentato un meccanismo di difesa, un modo per mediare con il mondo degli adulti, e anche una forma di evasione, la fantasticheria creativa tramite la quale eludere il disagio del trovarsi ancora nelle vesti di Edipo, quando Laio è ancora sul trono, e Giocasta è un amore irraggiungibile, come lo è Lotte per Werther o Teresa per Ortis. Leopardi, nella sua epoca, non sarà stato l'unico caso di un adolescente che si isola socialmente per nascondersi nella divagazione e nell'esercizio della creatività («... e il naufragar m'è dolce in questo mare»); ce ne saranno stati molti di adolescenti con simili problematiche, pur non arrivando ad essere poeti illustri, ma vivendo l'isolamento sociale, eludendo le difficoltà relazionali rifugiandosi nell'esercizio intellettuale, dipendenti dai libri.

Da tre decenni, in tutto il mondo occidentale, si è affermato un fenomeno nuovo, del tutto originale. Ovviamente, non si può sperare di sintetizzare quanto avvenuto con l'avvento dell'era tecnologica – in questo caso è opportuno parlare di “era”, e non di “epoca” –; quel che ci interessa sono i risvolti psicologici e relazionali legati o conseguenti a tale fenomeno.

L'evoluzione tecnologica ha reso reale il magico. Quello che è accaduto con l'informatizzazione delle conoscenze rappresenta una rivoluzione senza precedenti nella storia dell'umanità, e la possibilità di comunicare che si è attivata con l'avvento del digitale ha abbattuto ogni confine geografico, mettendoci in comunicazione con l'intero mondo: le potenzialità di ogni singolo individuo di entrare sempre più in contatto con la collettività attraverso l'uso della rete informatica aumentano costantemente. Oggi ci si può chiudere in una stanza, e comunicare con il resto del mondo per ore, giorni. Non è certo tale forma di comunicazione una vera e completa risorsa per la relazione, dato che la relazione vera si mette in atto con l'analogico, mentre il digitale limita la relazione, spesso illudendo di mantenere una relazione effettiva. Sottrarsi alla relazione reale non può essere psicologicamente considerato un sintomo di benessere. Anche nella comunicazione via web l'analogico è presente, in misura parziale, quanto basta per poter essere usata anche per fare psicoterapia, dato che fra paziente e psicoterapeuta resta un filtro nella relazione che non può essere oltrepassato, se non si vuole compromettere la natura e la funzione della relazione stessa. Quel limite nelle relazioni interpersonali della vita non esiste sempre, e nelle relazioni più importanti, quelle affettive, sessuali, amicali profonde, deve essere superato se si vogliono avere relazioni soddisfacenti, utili al benessere psicologico della persona.

L'evoluzione tecnologica ha reso reale il magico. Quello che è accaduto con l'informatizzazione delle conoscenze rappresenta una rivoluzione senza precedenti nella storia dell'umanità, e la possibilità di comunicare che si è attivata con l'avvento del digitale ha abbattuto ogni confine geografico, mettendoci in comunicazione con l'intero mondo: aumentano costantemente le potenzialità di ogni singolo individuo di entrare sempre più in contatto con la collettività attraverso l'uso della rete informatica.

Se nella cultura occidentale il suicidio viene visto come una sciagura sconcertante, un atto di follia estrema, un "peccato mortale" – ai suicidi in passato non veniva celebrato il funerale cattolico, essendo la persona deceduta con il peccato più grave, quello dell'omicidio –, in Giappone esso rappresenta un gesto nobile, anche se drammatico.

Oggi si parla molto di *hikikomori*. Il fenomeno ha preso piede in Giappone, ma si è ormai affermato anche in Europa, in Italia, e credo ormai in tutti i paesi del mondo occidentale. Sembrerebbe che il clima estremamente competitivo delle società moderne, dove l'affermazione sociale è un target non negoziabile, dove si può essere solo "vincenti", altrimenti si rischia di venire denigrati, spinga sempre di più gli adolescenti a rinunciare alla competizione. Piuttosto che il trauma della sconfitta e dell'umiliazione, un numero crescente di ragazzi si sta sottraendo alla lotta, rifugiandosi in un mondo solipsistico, che sembra soddisfare i bisogni, anche se in modo palliativo. Una forma di suicidio sociale, quindi, nel quale la persona rimane in vita, dipendente però dai genitori che provvedono alla sua alimentazione, e dalla tecnologia che anestetizza i veri bisogni, dando l'illusione di un contatto con gli altri tramite i social network, come la possibilità di distrarsi e anestetizzarsi per evitare un confronto diretto con se stessi, oltre che con gli altri.

La società giapponese è caratterizzata dalla presenza del suicidio rituale. La competitività della cultura nipponica è estrema, come la sua collocazione geografica sul planisfero. Il termine "kamikaze", oggi di uso comune in occidente, è uno dei pochi termini importati dalla lingua giapponese, insieme a "harakiri": entrambi i termini rimandano al suicidio, al suo rito e al valore che l'atto in sé contiene, come sacrificio massimo. Se nella cultura occidentale il suicidio viene visto come una sciagura sconcertante, un atto di follia estrema, un "peccato mortale" – ai suicidi in passato non veniva celebrato il funerale cattolico, essendo la persona deceduta con il peccato più grave, quello dell'omicidio –, in Giappone esso rappresenta un gesto nobile, anche se drammatico. Il suicida, come il samurai, riscatta il suo onore anche nella resa tramite il gesto dell' harakiri; il kamikaze fa altrettanto esorcizzando la sconfitta morendo insieme al nemico. In un simile scenario, sembra quasi che il fenomeno dell'hikikomori abbia una valenza utile alla riduzione del tasso di suicidi nel sol levante: i giovani che non si sentono in grado di affrontare la competitività estrema del loro sistema sociale, invece di suicidarsi, si isolano, e questo, forse, sarebbe un effetto utile sul piano psicologico, dato che si tratterebbe di un suicidio sociale, non fisico, e in quanto tale reversibile. Si dovrebbero consultare le casistiche della sanità giapponese per avere conferma di questa ipotesi.

Gli hikikomori sono una realtà psicologica e sociologica anche in Europa e in Occidente. I ragazzi si chiudono in una stanza, rinunciano al confronto con il mondo. Preferiscono il filtro di un monitor alla relazione diretta con il mondo. I bisogni primari sono garantiti, la massificazione del benessere, soprattutto in occidente, non mette in discussione il soddisfacimento dei bisogni alimentari, anzi, l'obesità aumenta (la denutrizione, anch'essa presente, è la conseguenza di un'altra tendenza all'annullamento, più pericolosa e sempre più concentrata come patologia nelle fasce di età giovanili e polarizzata sul sesso femminile, ma non è questa la sede per trattare dell'anoressia).

Anche per questo fenomeno la bibliografia inizia ad essere copiosa, e la casistica ci riferisce di estremi inquietanti, come ragazzi che accettano il cibo solo se lasciato fuori dalla loro stanza, e mettono fuori dalla porta buste con i loro escrementi, tanto radicale è il loro isolamento.

Edipo si chiude nella sua stanza, in una cecità relazionale che lo rende partecipe solo dall'esterno alle cose del mondo; Laio è risuscitato, e Giocasta muore ogni giorno preoccupandosi per un figlio che sembra essersi rinchiuso nell'utero di una camera nell'appartamento di famiglia.

Proviamo a paragonare l'hikikomori al giovane nobile dell'Ottocento isolato in una biblioteca privata. Entrambi non hanno problemi di sussistenza economica; entrambi hanno un legame molto solido con la famiglia, anche se conflittuale; entrambi si sentono in difficoltà nel confronto con gli altri - la società ottocentesca, classista e rigida, non era certo meno competitiva delle società capitaliste contemporanee -; entrambi si isolano socialmente, comunicano mantenendo una distanza dall'interlocutore, il primo tramite mail, il secondo con il carteggio, ed entrambi sviluppano una dipendenza dal rifugio psicologico nel quale si nascondono. La differenza sussiste solo a livello epidemiologico: sviluppare una dipendenza da internet è molto più facile rispetto ad una dipendenza dai libri e dalla conoscenza, dal momento che la fruizione del medium tecnologico è alla portata di tutti, mentre per sviluppare una dipendenza dallo studio ci vuole un quoziente intellettuale spostato quantomeno al di sopra della media.

Come dicevamo poc'anzi, c'è un secondo esempio di adolescente ottocentesco illustre, la cui vicenda biografica può essere messa a paragone con quella degli adolescenti contemporanei, anche rispetto all'inquietudine di fondo che pervade la loro fase del ciclo di vita.

Arthur Rimbaud fu un adolescente geniale che nella seconda metà dell'Ottocento rivoluzionò la visione poetica, artistica e culturale francese, venendo ad essere nei decenni successivi un esempio per tutta la cultura occidentale, influenzandone il progresso. A differenza di Leopardi, la sua personalità non tendeva principalmente all'isolamento e alla melanconia. La sua vicenda biografica, presto mitizzata per la sua tendenza all'avventura estrema, ci mostra un adolescente inquieto, spinto dall'ossessiva ricerca dell'esperienza, dell'emozione iperbolica. Lo studio più che un effetto consolatorio aveva per lui una valenza esaltante. Nei suoi versi, nelle sue lettere, come nella sua sfrenata ricerca di esperienze straordinarie, si ritrova quell'e-suberanza, mista di inquietudine e disfunzione nel controllo delle emozioni e della libido, che spesso si rileva, in forme più o meno accentuate, nel colloquio psicologico con l'adolescente.

Rimbaud, dopo una preadolescenza da *enfant prodige*, premiato per meriti letterari dal college che frequenta, a sedici anni sembra mostrare l'esordio di un disturbo di personalità grave: lascia gli studi per formarsi da autodidatta nella biblioteca della sua città, Charleville; fuma, beve, trascura la sua igiene, si lascia andare nell'aspetto, diventa sempre più intrattabile, si chiude in un fienile per scrivere, diventa sempre più ingestibile per la madre, il cui marito è sempre meno presente in quanto ufficiale colonialista, e presto sparirà dalla famiglia.

La biografia di Rimbaud pullula di aneddoti estremi: il vagabondaggio, ovvero fughe ripetute da casa, per raggiungere Parigi a piedi, d'inverno – circa 240 chilometri –, per perdersi in una grande città e vivendo da clochard, per conoscere, fare esperienza, cercare ispirazione; la sua igiene è pessima: riferiscono che era affetto da pediculosi cronica, ed era solito indossare sempre la stessa camicia, giorno e notte, per arrivare a cambiarla solo quando era logora e non più utilizzabile; la sua genialità attrae intellettuali e poeti adulti, che lo invitano, lo cercano, sono affascinati dalla sua personalità, ma non riescono neanche loro a contenere la sua impulsività, a tollerare le sue intemperanze estreme, le sue provocazioni intellettuali che finiscono per scandalizzare, degenerano in aggressioni, e che spesso lo portano a venire allontanato dai contesti sociali nei quali si ritrova. Mentre la sua mente non smette di produrre pensieri e visioni tradotte in poesia con uno stile poi riconosciuto come rivoluzionario e rappresentativo della modernità, la sua personalità non trova un assetto stabile, portandolo ad un vagabondaggio senza sosta, verso mete indefinite, arcaiche e selvagge: vivrà in Africa fino alla malattia fatale, morendo trentasettenne.

Rimbaud si propone allora come prototipo dell'adolescente inquieto e problematico, che non ha consapevolezza del suo disagio, completamente proiettato con modalità alloplastica ad agire all'esterno, incapace di contenere la complessità affettiva ed emotiva del suo mondo interiore. La stessa genialità ha un effetto catartico relativo, meno efficace, forse, di quello di Leopardi, dato che scrive e compone dai quindici anni fino ai venti, poi smette completamente, se non scrivendo lettere alla sorella dai suoi vagabondaggi.

Nomadismo, rifiuto radicale di ogni regola, oppositività relazionale verso il mondo degli adulti, impulsività e disfunzione emotiva, abuso di sostanze psicoattive, sfrenata intemperanza sessuale, abbandono della cura di sé: tali caratteristiche le troviamo come tratti indicativi dei disturbi di personalità del cluster B (abbiamo sempre come riferimento il DSM IV R). Un simile tipo di persona sembra corrispondere a quello che oggi viene definito, nel gergo giovanilistico, un "punkabbestia".

La persona "Rimbaud", ovviamente, va oltre ogni stereotipo, o riduzione al luogo comune, o ad un'etichetta sociale o diagnostica. Ogni persona, nella pratica clinica e psicoterapeutica, deve essere accolta e ascoltata nella sua originalità e nella specificità della sua persona e del suo vissuto.

Quello che è interessante, per questa riflessione, è la presenza di problematiche adolescenziali simili a quelle che possiamo ritrovare nella contemporaneità, in un ragazzo vissuto un secolo e mezzo fa. Come per Leopardi, dobbiamo chiederci se anche Rimbaud era un caso unico, divenuto celebre per la sua genialità, o se anche tanti e tanti altri ragazzi della sua epoca, meno intelligenti e creativi, non avessero

Nomadismo, rifiuto radicale di ogni regola, oppositività relazionale verso il mondo degli adulti, impulsività e disfunzione emotiva, abuso di sostanze psicoattive, sfrenata intemperanza sessuale, abbandono della cura di sé: sono caratteristiche che troviamo come tratti indicativi dei disturbi di personalità del cluster B. Un simile tipo di persona sembra corrispondere a quello che oggi viene definito, nel gergo giovanilistico, un "punkabbestia".

L'adolescente Dostoevskij si muove in un mondo dove non trova certezze, dove le passioni emergono con tanta irruenza da non essere gestibili. La patologia più nota dello scrittore, il gioco d'azzardo patologico, è predominante nel personaggio di Dolgoruki, e ci porta ad ipotizzare che l'esordio della patologia nella persona dello scrittore si sia avuta appunto nell'adolescenza.

vissuto stati emotivi e affettivi simili, rimanendo anonimi e non divenendo celebri nel tempo; è nostra opinione che ve ne siano stati molti, anche in quell'epoca, nelle nascenti metropoli europee: adolescenti in conflitto generazionale con i loro padri, incapaci di gestire la loro intemperanza giovanile, e che probabilmente finivano per soccombere alla disgregazione, divenendo quindi casi sociali, alcolisti, vagabondi, i "miserabili" raccontati da Victor Hugo in quegli stessi anni, privi di sostegno in una società ancora priva di alternative e di interventi sociosanitari adatti ai loro bisogni. D'altro canto, dobbiamo anche ipotizzare che molti riuscivano, nella crescita, a conformarsi al contesto, ad elaborare le inquietudini e a compensare le irruenze di una personalità difficile da contenere, anche senza fare ricorso ad uno psicoterapeuta, ma trovando risorse nella loro realtà relazionale; anche nell'ottocento vi saranno stati genitori più sensibili, più portati al dialogo, meno giudicanti; oppure gli adolescenti trovavano risorse relazionali alternative in figure di riferimento positive e meno coinvolte nella loro vita affettiva – adulti mentori, insegnanti, educatori – e trovavano il modo di sviluppare una personalità sufficientemente strutturata, o almeno sufficientemente strutturata per adattarsi a quello che era il loro contesto socioculturale, che richiedeva prerogative alla personalità differenti da quelle richieste dal contesto attuale.

Esula da questa trattazione l'analisi del complesso fenomeno costituito dalla relazione della persona con il suo contesto culturale di appartenenza; citiamo invece un altro esempio utile a sostenere l'ipotesi di un'adolescenza che mantiene una costante conflittualità con l'età adulta di riferimento, prescindendo dalle dimensioni spaziotemporali, ovvero dai luoghi geografici e dalle epoche.

Fedor Dostoevskij pubblica il romanzo *L'adolescente* nel 1875. Ormai cinquantenne, lo scrittore si immerge nell'osservazione di quell'età della vita per lui ormai lontana, e l'osserva nella realtà sociale e relazionale della Russia europea del suo tempo. Ne risulta un ritratto, anche in questo caso, straordinariamente attuale: il protagonista è il ventenne Makar Ivanov Dolgoruki, che vive in una dimensione familiare oggi considerabile come "ricostituita", ovvero è figlio morganatico di un uomo che ha altri figli e un'altra famiglia. Una situazione oggi molto comune: tante coppie si formano coinvolgendo nella loro convivenza anche figli avuti da precedenti matrimoni. Dostoevskij, probabilmente, rievoca il suo vissuto adolescenziale, ritrovandolo ancora presente nella sua dimensione psicologica di adulto; fa parlare in prima persona il protagonista ventenne, ed esprime tutte le inquietudini di un giovane di quella età e in quella situazione relazionale complicata.

Il saggio di Freud sulla personalità e la patologia di Dostoevskij ha già, a suo tempo, disegnato il profilo della conflittualità dello scrittore con la figura paterna, una conflittualità che esprimerà in modo estremo ne *I fratelli Karamazov*, ma che è già presente nell'adolescente Dolgoruki. Lo scrittore sembra allora raccontarci quella che fu la sua problematicità di adolescente impulsivo, inquieto, che sviluppò una personalità disturbata, stando a quella che fu la sua vicenda biografica.

Ciò che racconta potrebbe essere interpretato come la costruzione di un falso sé:

«Scrivo senz'altro questa parola: 'rinchiudermi nella mia idea', perché quest'espressione può indicare quasi tutto il mio pensiero principale, quello per cui vivo al mondo... Ha divorato tutta la mia vita, Anche prima di averla concepita, ero vissuto fra i sogni, ero vissuto fin dall'infanzia in un regno trasognato...ma con l'apparizione di quest'idea principale che ha divorato in me tutto, i miei sogni si sono rinsaldati e fusi di colpo in una data forma, da stupidi si sono fatti sensati».

Questa idea alla quale lo scrittore allude, che custodisce gelosamente e che anima la sua esistenza, scaturisce direttamente dal conflitto con il padre: vuole diventare ricco più del padre, con il quale non riesce ad avere un rapporto definito, continuamente lacerato fra l'odio e l'amore. L'adolescente Dostoevskij si muove allora in un mondo dove non trova certezze, dove le passioni emergono con tanta irruenza da non essere gestibili. La patologia più nota dello scrittore, il gioco d'azzardo patologico, è predominante nel personaggio di Dolgoruki, e ci porta ad ipotizzare che l'esordio nella persona dello scrittore si sia avuta appunto nell'adolescenza. Didascalici sono allora alcuni passaggi, che indicano alcuni sintomi patognomici di tale patologia, quali la convinzione di arrivare a vincere, e la convinzione di poter smettere quando si vuole:

«Vincere si può, perché ho giocato senza calcolo, alla cieca, come un imbecille, mentre ora tremerò per ogni rublo... Non sarò io se non vincerò! Non mi ci sono appassionato; non è la cosa principale, è solo passeggera, ti assicuro! Sono troppo forte per non smettere quando voglio... Smetterò mamma, oggi ci vado per l'ultima volta... In quella sera avevo deciso di sperimentare per l'ultima volta la fortuna e...oltre la fortuna, avvertivo una terribile esigenza di giocare: diversamente sarebbe stato impossibile».

Il saggio di Freud resta esemplare per quanto riguarda la teorizzazione del parricidio inconscio, e del senso di colpa che ne conseguirebbe: Dostoevskij vide uccidere il padre da dei contadini, un padre probabilmente severo e inflessibile, come erano i padri nella società classista e monarchica zarista, simile a quelli del citato romanzo di Dickens; il trauma del lutto lo perseguiterà per tutta la vita, probabilmente costituendo la base eziologica della sua dipendenza patologica. Ma quello che ci interessa, è che nel racconto della sua adolescenza, trasfigurata nel personaggio di Dolgoruki, il gioco è presente come volontà di sfida al padre, dato che il protagonista vuole diventare più ricco di suo padre, più "forte". Edipo che combatte contro Laio, consapevole della sua identità, consapevole di volerlo battere, ma non con l'intenzione di ucciderlo. Anche in Dostoevskij troviamo quelle espressioni edipiche che oggi sono conosciute quasi come un dato di cultura generale; anche lui, nell'adolescenza, si era opposto al padre, divenendo un giovane che si oppone all'autorità di un pater populi quale lo zar, abbracciando i nascenti ideali socialisti, finendo in conflitto con il mondo degli adulti del suo tempo, arrivando a rischiare la condanna a morte, poi commutata in anni di lavori forzati. Con la crescita, il suo disagio e la debolezza della sua personalità (Freud parla di nevrosi isterica in riferimento all'epilessia dello scrittore, che considera conseguenza dei traumi subiti) sembreranno stabilizzarsi, abbracciando la fede cristiana e accettando l'appartenenza ad uno Stato monarchico, per quanto rimarrà cronica e persistente la sua addiction per il gioco d'azzardo, sempre contenuta a fatica. La scrittura creativa resterà una sublimazione per il rapporto con una figura paterna opprimente, di cui non elaborerà mai in modo sufficiente la componente interiorizzata.

Tornando all'attualità, si tratta a questo punto di trovare un aggancio con la dimensione adolescenziale quale la possiamo osservare nel presente.

L'adolescente-narciso di oggi ci appare molto differente dall'adolescente-ares dell'epoca bellica. La figura dell'adolescente nazionalista ed esaltato dall'amore di patria contrasta notevolmente con quella dell'adolescente che vuole vivere la comodità del mondo tecnologico, giocare e divertirsi o isolarsi. L'adolescente dell'Ottocento ci può ancora apparire "altro" dall'adolescente "digitale", informatizzato, che conosce il mondo virtuale meglio di quello reale. In effetti, tale differenza sussiste, ed è sostanziale, nell'accezione aristotelica del termine "sostanza".

Dobbiamo spostare l'osservazione dall'adolescenza come fenomeno individuale, ad un'adolescenza da intendersi come momento particolare della relazione della persona in crescita con chi lo ha aiutato a crescere, cioè l'adulto. Prendiamo allora in considerazione il binomio adolescente-adulto: tale fenomeno relazionale acquisisce una "forma" che sarà predominante e stabile nella realtà umana, a prescindere dal contesto storico culturale, che appare come la "materia" che può costituire tale "sinolo", ma che di fatto avrà una valenza relativa per quel che riguarda la sostanziale natura del fenomeno osservato.

La statua di un efebo la riconosciamo nella sua "forma": può essere di legno, di marmo, di bronzo o di cera, noi di fronte all'immagine di un efebo riconosceremo il concetto espresso dalla sua valenza formale. Non vedremmo una sagoma umana di età anagrafica giovanile scolpita in un blocco di marmo, o di legno, o almeno non la vedremmo se non andando ad analizzare la sua natura oggettiva, andando oltre ciò che il campo fenomenico ci offre, in termini relazionali, ponendoci di fronte tale oggetto. Le materie che la compongono possono essere diversissime nella loro natura, ma ciò che dà senso all'oggetto è il significato della sua immagine. Aristotele lo aveva già chiarito, parlando dell'importanza della forma delle cose.

Qualcosa di simile accade nell'osservazione delle relazioni umane: a secondo dei contesti storici, culturali, ma anche geografici, possiamo osservare dinamiche, fe-

L'adolescente-narciso di oggi ci appare molto differente dall'adolescente-ares dell'epoca bellica. La figura dell'adolescente nazionalista contrasta notevolmente con quella dell'adolescente che vuole vivere la comodità del mondo tecnologico, giocare e divertirsi o isolarsi. L'adolescente dell'Ottocento ci può ancora apparire "altro" dall'adolescente "digitale", informatizzato, che conosce il mondo virtuale meglio di quello reale. In effetti, tale differenza sussiste, ed è sostanziale, nell'accezione aristotelica del termine "sostanza".

Con l'avvento della rivoluzione informatica e nell'era di Internet, sembra si stia delineando l'archetipo dell'adolescente isolato, eremitico, chiuso in se stesso, dalla personalità tendente allo schizoide. L'espressione del disagio aveva avuto già una forte connotazione esistenzialistica e pessimistica a partire dagli anni Ottanta. Con Internet e l'alternativa comunicazionale rappresentata dai social, l'adolescente si è sempre più impermeabilizzato nei confronti di un contesto sociale divenuto troppo complesso e competitivo.

nomeni, modi di essere sostanzialmente molto diversi l'uno dall'altro, ma di fatto la componente primaria della realtà psicologica che osserviamo resta costante. Possiamo anche provare a cogliere una tendenza all'iterazione di alcuni modi di essere dell'adolescenza.

A tale proposito, tornando agli esempi letterari proposti, quello di Leopardi e quello di Rimbaud, con Dostoevskij posto come via di mezzo fra i due, sarebbe interessante il confronto con le realtà contemporanee e anche quelle più attuali del presente.

Sembrirebbe allora, da un'osservazione anche sociologica, che il prototipo, o se preferiamo l'archetipo, dell'adolescente ribelle, oppositivo, che vuole rivoluzionare il mondo, che mostra un aperto rifiuto verso la società dei padri, dissacrante e provocatorio, quello bene incarnato dall'adolescente Rimbaud, sia stato molto presente, nella società occidentale, dagli anni Cinquanta fino alla fine degli anni Settanta. Nel 1951 usciva un romanzo che esaltava la fuga nel vagabondaggio, nell'alterazione degli stati mentali, nella trasgressione delle regole vigenti, nell'alterazione dei costumi sociali, nella ricerca di un'esperienza assolutamente nuova, originale ed originaria, tramite la quale reinventare il mondo: *On the road* di Jack Kerouak travalica facilmente i confini statunitensi, e offre l'affresco di una gioventù post bellica che vuole tagliare i ponti con il mondo belligerante dei padri, degli adulti. Le espressioni di dissenso nei confronti del mondo degli adulti, di rifiuto della cultura ricevuta dai padri, si moltiplicano, echeggiando nella cassa di risonanza dei nuovi media – radio, televisione, cinema – diventando costume condiviso fra i giovani; e gli adulti si agitano, si preoccupano, gridano allo scandalo e alla necessità di affrontare il problema di una gioventù che sembra perdere sempre di più il controllo.

Nel 1955 esce un film che farà molto discutere, gridando appunto l'allarme di una gioventù che si sta perdendo inesorabilmente, proprio come nei casi riferiti dal prof. Nembrini all'inizio di questa divagazione. Il film mostra tutta la difficoltà di dialogo fra gli adolescenti e i loro genitori, una frattura che gli adolescenti subiscono maggiormente, manifestando condotte considerate semplicemente "immorali" in quegli anni, ma che oggi inquadrano in un profilo scientifico come espressioni sintomatiche di un disagio che può diventare disturbo patologico. I giovani nel film sono violenti, irriverenti, isterici, ansiosi, e autolesionisti fino all'estremo; i genitori appaiono disarmati, di fronte a dei ragazzi che vedono privi di quelli che sarebbero per loro, adulti, i valori di riferimento: la famiglia, l'ubbidienza alla gerarchia, l'ordine e la disciplina.

Gioventù bruciata – il titolo emblematico del film – è allora un'ulteriore testimonianza dell'incomprensione profonda che sussiste fra gli adolescenti e i loro genitori, a prescindere dal periodo storico e dall'ambiente culturale. La vicenda biografica dell'attore protagonista, poi, rende ancora più suggestivo il messaggio: James Dean diventa un mito per i giovani, incarnando lo stereotipo del "bello e dannato", vivendo i pochi anni della sua gioventù fra eccessi di tutti i tipi, ed esponendosi in condotte a rischio, spericolate, come i protagonisti del suo film più celebre, morendo in un incidente stradale pochi mesi dopo la sua uscita nelle sale cinematografiche.

Nei tempi attuali, invece, con l'avvento della rivoluzione informatica e nell'era di internet, sembra si stia delineando l'archetipo dell'adolescente isolato, eremitico, chiuso in se stesso, dalla personalità tendente allo schizoide. L'espressione del disagio aveva avuto già una forte connotazione esistenzialistica e pessimistica a partire dagli anni Ottanta. Con internet e l'alternativa comunicazionale rappresentata dai social, l'adolescente si è sempre più impermeabilizzato nei confronti di un contesto sociale divenuto troppo complesso e competitivo. Il prototipo leopardiano del ragazzo curvo sui libri, al lume di una candela, intento a leggere e studiare o a scrivere lettere ad amici lontani e versi ad un mondo al quale non sente di appartenere, viene oggi ad essere emulato dal liceale curvo sullo smart phone, intento a seguire video di svariato tipo, o a giocare, o a chattare con una coetanea che non è emotivamente capace di invitare ad un vero incontro. Si potrebbe obiettare che Leopardi acquisiva conoscenza nel suo isolamento, ma non si può negare che gli adolescenti, nella loro dimensione di nativi digitali, conoscono molto meglio dei loro genitori il mondo informatico, e acquisiscono conoscenze differenti da quelle canoniche, classiche, delle generazioni precedenti.

Negli anni della rivoluzione giovanile, i genitori conservatori, cresciuti negli anni bui della guerra e in quelli severi del dopoguerra, facevano fatica a contenere l'irruenza

e l'impulsività di figli estroversi e motivati al confronto dialettico acceso, spinto fino ad un'eristica spesso sterile, indicativa solo di un'oppositività conseguente a cambiamenti culturali troppo evidenti per entrambi, figli e genitori; oggi osserviamo quegli adolescenti divenuti adulti, essere genitori permissivi e tolleranti, portati a dare molta libertà ai loro figli, che non si capacitano di come non riescano ad avere un dialogo con i loro figli, adolescenti di oggi, portati al mutismo, espulsivi e non oppositivi, evitanti, tendenti ad eludere un confronto diretto, selettivi fino ad arrivare all'inquietante solipsismo di esserci solo attraverso il filtro di una webcam, un sms, un post su facebook.

Possiamo chiederci a questo punto quale può essere la ricaduta sul piano clinico e psicoterapeutico di questa digressione, che sembra più pertinente alla psicologia sociale, o alla sociologia, che non alla psicologia clinica.

Il senso di questa osservazione sta nell'approcciare l'adolescente e la sua famiglia che chiedono aiuto e un intervento per risolvere il loro disagio, con un lavoro euristico che consenta ad entrambi – adolescenti e genitori – di non considerare la difficoltà come dovuta ad un'impossibilità di comprensione reciproca determinata da mutazioni culturali e sociali. Il conflitto e il disagio sono nella relazione, e nella capacità o incapacità della singola persona di arrivare ad esserne consapevole. Riuscire a tranquillizzare i genitori sul fatto che il confronto con l'adolescente è sempre impegnativo, in ogni epoca e in ogni latitudine, è già di per sé un buon prologo per un lavoro terapeutico soddisfacente. L'adolescente deve affrontare la sua fame di vita, la sua assenza di esperienza e quindi di maturità, deve riuscire a cogliere l'ineluttabilità di una condizione che lo vede ancora vincolato agli adulti, ma che può e deve elaborare attraverso la riflessione sui suoi stati interiori, sulle sue emozioni e sui suoi affetti. L'adulto, dal canto suo, non deve lasciarsi condizionare dal timore di un confronto con chi ha più energia, con chi dovrà sopravvivergli, con chi ha un appetito invidiabile, rispetto al rischio dispeptico al quale l'adulto è esposto, per ovvie ragioni legate al ciclo vitale.

Può essere utile un ultimo rimando a Sofocle e Freud.

Se Dostojevskij scrisse *L'adolescente* facendo riemergere il suo vissuto adolescenziale interiorizzato, usufruendo della creatività come mezzo per esprimerlo in modo proiettivo, Sofocle, secondo l'interpretazione freudiana, fece qualcosa di analogo rispetto al suo vissuto infantile. Forse Freud si identificò troppo, però, con il protagonista, e forse era troppo concentrato sulla componente infantile reclusa nel suo stesso inconscio.

Edipo, nel mito, non è un bambino. Edipo è un adolescente. Non uccide il padre nella camera da letto, lo uccide nella strada, ad un bivio, lo scontro avviene nel mondo, lì dove sono entrambi persone adulte: Laio saturo di potere, Edipo in cerca di un suo potere, di una sua autonomia, in fuga da un destino che non può accettare perché gli altri lo hanno deciso per lui, mentre lui cerca una sua realizzazione, non vuole prendere il posto del genitore. Edipo non vuole uccidere il padre che lo ha aiutato a crescere.

Anche Laio ha voluto eludere il suo destino, lui per primo ha ucciso il figlio, o ha ordinato di ucciderlo, e lo ha fatto deliberatamente, per tutelare se stesso; non si è mostrato in grado di affrontare la sfida dell'essere genitore; non riconoscerà il figlio: l'erede, che pure aveva cercato, gli diventa nemico.

Laio teme il figlio perché immagina che verrà da questi spodestato, privato dei suoi poteri, come se non fosse naturale una simile evoluzione, come se fosse evitabile l'invecchiamento concomitante alla crescita di un figlio, che diventando adulto, autonomo, mostrerà il suo potere sul padre con l'inversione dei ruoli, prendendosi cura dei genitori; e non certo per colpe attribuibili all'individuo, ma solo per la dinamica dell'esistenza, per quello che è la parabola della vita biologica che inconsciamente facciamo tutti fatica ad accettare.

Edipo uccide il padre inconsapevolmente, arrivando alla disperazione una volta conosciuta la verità. Epido-adolescente avverte la colpa per un omicidio che avrebbe voluto evitare, e avverte tutto il dramma della perdita di un padre che avrebbe voluto tutelare, tutelando colui che credeva essere il suo padre naturale. Edipo è proteso verso il padre, ma Laio non riesce ad esserlo altrettanto verso il figlio. Se parliamo di "complesso di Edipo", allora forse è ancora più pertinente parlare del complesso di Laio.

*Lo psicologo-
psicoterapeuta,
come un oracolo dei
giorni nostri – il
professionista al quale
ricorrono, genitori
e figli per avere
risposte ai propri
disagi e alle loro
incertezze – avrà come
obiettivo preliminare
l'elaborazione
di un conflitto
che la persona –
adolescente o adulto
– ha innanzitutto
con se stessa: il
conflitto scaturito
dall'insicurezza
di un futuro
ineluttabilmente
incerto, e dalla
difficoltà del riuscire
a revisionare il proprio
passato, per renderlo
conforme al presente
che stiamo vivendo.*

Il senso di un lavoro terapeutico, del resto, è molto centrato su tale bisogno di consapevolezza: Laio ed Edipo ricorrono all'oracolo, non riescono ad accettare l'ontologia della loro realtà interiore; vorrebbero vedere nel futuro, non riuscendo ad accettare l'ineluttabilità del presente; sono condizionati dal passato, e queste incertezze generano l'ansia, l'angoscia, la difficoltà del riuscire ad individuarsi e a costruirsi un proprio destino.

Lo psicologo-psicoterapeuta, come un oracolo dei giorni nostri – il professionista al quale ricorrono, genitori e figli per avere risposte ai propri disagi e incertezze – avrà come obiettivo preliminare l'elaborazione di un conflitto che la persona – adolescente o adulto – ha innanzitutto con se stessa: il conflitto scaturito dall'insicurezza di un futuro ineluttabilmente incerto, e dalla difficoltà del riuscire a revisionare il proprio passato, per renderlo conforme al presente che stiamo vivendo.

* Psicologo-Psicoterapeuta, Pavia [paolodibi@virgilio.it]

BIBLIOGRAFIA

- Aristotele (384 – 382 A.C.) *Politica* – Bari, Laterza 2007
Ammaniti M. (2002) *Manuale di psicopatologia dell'adolescenza* – Milano, Cortina 2002
Ammaniti M. (2018) *Adolescenti senza tempo* – Milano, Cortina 2018
Bagnato K. (2017) *L'hikikomori: un fenomeno di autoreclusione giovanile* – Roma, Carocci 2017
Cirillo L. Pietropoli Charmet G. (2014) *AdoleScienza. Manuale per genitori e figli sull'orlo di una crisi di nervi* – Milano, San Paolo Edizioni 2014
Cooper D. (1972) *La morte della famiglia* – Torino, Einaudi, 1972
Marcuse H. (1970) *L'autorità e la famiglia* – Torino, Einaudi, 2008
Dickens C. (1850) *David Copperfield* – Milano, Rizzoli, 2007
Dostoevskij F. (1875) *L'adolescente* – Torino, Einaudi 2017
Dostoevskij F. (1879) *I fratelli Karamazov* – Torino, Einaudi 2014
Freud S. (1927) *Shakespeare, Ibsen e Dostoevskij* – Torino, Boringhieri 1981
Freud S. (1906) *Gravida* – Torino, Boringhieri 1977
Freud S. (1921) *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* – Torino, Boringhieri 1983
Giacolini T. Leonardi C. (2016) *Adolescenza e dipendenze* – Roma, Fioriti 2016
Giani Gallino T. (1977) *Il complesso di Laio* – Torino, Einaudi 1978
Goethe J. W. (1774) *I dolori del giovane Werther* – Milano, Feltrinelli 2014
Leopardi G. (1812-1835) *Opere* – Milano, Mondadori 1997
Marcelli D. Bracconier A. (2006) *Adolescenza e psicopatologia* – Milano, Masson 2006
Maggiolini A. (2014) *Senza paura, senza pietà. Valutazione e trattamento degli adolescenti antisociali* – Milano, Cortina 2014
Maggiolini A. Di Lorenzo M. (2018) *Scelte estreme in adolescenza. Le ragioni emotive dei processi di radicalizzazione* – Milano, Angeli 2014
Pietropoli Charmet G. (2010) *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi* - Bari, Laterza 2010
Pietropoli Charmet G. (2000) *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte ad una sfida* – Milano, Cortina 2000
Pietropoli Charmet G. (2010) *Psicoterapia evolutiva dell'adolescente* – Milano, Angeli 2015
Pietropoli Charmet G. (2010) *Adolescente e psicologo. La consultazione durante la crisi* – Milano, Franco Angeli 2009
Pietropoli Charmet G., Riva E. (2003) *Adolescenti in crisi, genitori in difficoltà. Come capire e aiutare tuo figlio negli anni difficili* – Milano, Angeli 2016
Rimbaud A. (1975) *Opere* – Milano, Mondadori 1999
Pietropoli Charmet G. (1999) *Segnali d'allarme* – Milano, Mondadori 2001
Ricci C. (2016) *Hikikomori: adolescenti in volontaria reclusione* – Milano, Angeli 2016
Sagliocco G. (2010) *Hikikomori e adolescenza. Fenomenologia dell'autoreclusione* – Milano, Mimesis Edizioni 2011
Shakespeare W. (1596) *Romeo e Giulietta* – Milano, Feltrinelli 2014
Shatzman M. (2018) *La famiglia che uccide. Un contributo psicoanalitico alla discussione sul caso Schreber* – Roma, Pgreco editore 2019
Sofocle (2013) *Edipo re* – Milano, Feltrinelli 2013
Spiniello R. Piotti A. Comazzi (2015) *Il corpo in una stanza. Adolescenti ritirati che vivono di computer* – Milano, Angeli 2016
Starkie E. (1981) *Jean-Arthur Rimbaud* – Milano, Rizzoli 1981
Tonioni F. (2013) *Psicopatologia web-mediata* – Milano, Springer 2013
Urraro R, (2015) *"Questa maledetta vita". Il "romanzo autobiografico" di Giacomo Leopardi* – Verona, Olshky 2015
Watslawick P. (1998) *Il codino del Barone di Munchhausen* – Milano, Feltrinelli 1991



The never-ending story of adolescents' uneasiness at the time of the Internet. A few reflections on the occurrence of pathological dependencies and its evolution in time

The article explores the world of the adolescents and their conflicts with the adults in different ages of history. The results of the survey are astonishingly similar: the adolescent needs to seek new experience; the adult needs to give sense and order to the experience he/she has achieved.

Will they ever be able to meet and understand each other?

KEYWORDS Adolescent, life cycle, project